

FRANCESCO SINATTI

LA PRESENZA DELL'ABBAZIA DI SANTA TRINITA IN ALPE TRA PONTE BURIANO E PONTE A VALLE NEI SECOLI CENTRALI DEL MEDIOEVO*

... l'odierna provincia di Arezzo è molto più estesa verso ovest rispetto al contado aretino medievale: nel Valdarno, nel Pratomagno e nel Casentino, essa include oggi zone che il comune medievale non aveva mai sognato di dominare saldamente anche al tempo della sua massima floridezza.¹

Con queste parole J. P. Delumeau introduceva il suo intervento al convegno valdarnese nel Novembre 2001, intitolato *Lontano dalle città, il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*.

Prenderemo in esame una parte di quel territorio ricordato dallo storico anzidetto, posto tra il Ponte Buriano e il Ponte a Valle o del Romito, compreso nel Medioevo nel comitato aretino, il cui confine oltrepassava qui di poco l'Arno, essendo prossima la circoscrizione civile fiorentina.

La grande curva che forma il fiume in questo tratto, racchiude a meridione la catena montuosa del Pratomagno insieme al suo sistema di basse colline, e allo stesso tempo costituisce una barriera naturale che, in assenza di strutture pontili, limita decisamente i collegamenti viari tra le due sponde.²

Gli ampi bacini pianeggianti di Buriano e Laterina, dove l'Arno rallenta la sua corsa e distende le sue acque, sono stati importanti *aree di strada*, proprio per la loro vocazione all'attraversamento del fiume. In questi contesti, favorevoli fin dall'antichità all'insediamento umano, incontriamo

* Il presente lavoro è dedicato a Giampiero Ceccherini, di recente scomparso, col quale abbiamo condiviso per decenni lo studio del territorio.

¹ J.P. DELUMEAU, *Il Valdarno di sopra e la nobiltà aretina dalla metà dell'IX secolo agli inizi del Duecento*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII e XIII*, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma, Viella, 2005, p. 67.

² L'Arno dopo aver percorso la stretta valle casentinese in direzione Nord Sud, giunto in prossimità della Chiassa *torce il muso* alla citta d'Arezzo e inverte il suo corso in direzione Ovest verso il Valdarno e Firenze.

numerosi guadi e soprattutto i due ponti sui quali ha ruotato gran parte della viabilità longitudinale e trasversale di questo scacchiere geografico della Toscana. In particolare, tali strutture pontili hanno veicolato tutto il traffico dal fiorentino verso Arezzo, l’Adriatico e il Sud, attraverso la via dei Setteponti (l’antica Cassia o Clodia) sulla sponda destra dell’Arno e la via del fondovalle valdarnese sulla sponda sinistra.

Il medievale Ponte Buriano, a sette arcate, costituisce ancora oggi la struttura che assicura l’attraversamento dell’Arno, ma versa in precarie condizioni strutturali dovute, non tanto alla spinta delle acque, quanto alla pressione esercitata dal traffico pesante. Del più antico Ponte a Valle, invece, non resta che un pilone e un’arcata.

Queste due preziose testimonianze storiche, così cariche di fascino e valori simbolici, godono oggi, in competizione tra loro di un rinnovato interesse dovuto alle suggestioni leonardesche, in quanto una delle due strutture potrebbe essere stata rappresentata nel paesaggio alle spalle della Gioconda.

Nella fascia di territorio tra il Casentino e il Valdarno si attestavano nel Medioevo una serie di domini locali autonomi e ben radicati che si erano formati a seguito della progressiva dissoluzione del potere pubblico. Qui si attestavano anche gli interessi patrimoniali di importanti enti religiosi – la Chiesa aretina, i monasteri di Capolona, Sante Flora e Lucilla, Camaldoli e Badia Agnano – ma soltanto l’abbazia di Santa Trinita in Alpe, detta di Fontebenedetta, divenne tra l’XI e il XII secolo una signoria territoriale e fu la principale protagonista nei servizi legati alla viabilità.

Ci concentreremo pertanto sul ruolo svolto da Fontebenedetta per cogliere l’impatto che ebbe sugli assetti istituzionali, economici e religiosi in questa porzione di territorio aretino.³

³ Ci avvarremo in particolare della documentazione più antica costituita dalle residue pergamene del Diplomatico dell’abbazia di Vallombrosa e di San Bartolomeo a Ripoli conservate nell’archivio di Stato di Firenze. Tra la bibliografia ricordiamo i maggiori studi: DOMENICO MARIA MANNI, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi de’ secoli bassi*, tomo VI, sigillo VII, Firenze 1741, p. 55; G. LAMI, *Leonis Urbevetani Chronicon Imperatorum*, in *Deliciae eruditorum*, Firenze, 1737, pp. 49-51; F. SOLDANI, *Historia Monasterii Sancti Michaelis de Passiniano sive Corpus historicum diplomaticum criticum*, Lucca, Marescandoli, 1741, p. 35; A. FATUCCHI, *Sulle origini dell’abbazia di Santa Santa Trinita in Alpe*, «Atti e Memorie dell’Accademia Petrarca di Lettere, Scienze e Arti», LIX-LX, (1997-1998), pp. 559-580; *L’Abbazia di Santa Trinita in Alpe*, Atti della Quarta Giornata di Studi, “I Colloqui di Raggiolo 2008”, in «Annali Aretini» XVIII, Fraternita dei Laici, Arezzo, 2011, pp. 75-176; J. P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII au début du XIII^e siècle*, I-II, Roma 1996.

La dispersione di gran parte dell’archivio documentario della Badia consente solo di fare qualche ipotesi sui caratteri originari che connettarono intorno al Mille la primitiva esperienza religiosa. Ma a partire dalla seconda metà del sec. XI si conservano fortunatamente alcuni documenti utili per comprendere l’espansione patrimoniale dell’abbazia nell’area lungo l’Arno presa in esame.

La fondazione di Santa Trinita nel Pratomagno

Intorno agli anni Sessanta del X secolo, i presbiteri tedeschi Pietro ed Eriprando, di ritorno dal loro viaggio a Roma, decisero di fermarsi sulla *via di San Pietro* e avviare insieme ad alcuni compagni un’esperienza eremita sulle alture del Pratomagno (*in deserto Alpis*). Il racconto leggendario della fondazione, tipico dei canoni storiografici dei penitenti – come si legge in una memoria del XII secolo – descrive le prime fasi di insediamento del monastero con la costruzione dell’oratorio in onore di San Tommaso e uno ospizio per i poveri in località Fonte Bona, sulla proprietà di un certo Gualkerio.

I primi tre anni furono molto difficili, si seccarono ben tre fonti (Fonte Bona, Fonte Spina e Fonte Valle), il quarto anno si scatenò una tempesta con un gran vento che trasportò le tavole del tetto in una località detta *Area Buccoli*. Questa disgrazia fu interpretata come un segno divino e si trasferirono su quel terreno di proprietà di Mainardo fratello di Gualkerio dove costruirono la nuova chiesa dedicata a Santa Trinita, la Croce, la Madonna, gli Apostoli e San Benedetto.

Fecero quindi una processione a piedi scalzi e con tutto il popolo benedissero una fonte abbandonata che i contadini chiamavano *Fonte Febbricitante* e la resero salutare, mutando il suo nome da *Fonte Febbricitante* a *Fonte Benedetta*, appellativo col quale verrà chiamato in seguito il monastero.

La fondazione rientrava nel fenomeno del nuovo monachesimo benedettino riformato e, stando a quanto sosteneva A. Tafi nel suo studio sulla chiesa aretina, il monastero fu abitato dagli stessi benedettini di Cluny.⁴

L’accezione *via di san Pietro*, che si rinviene nella memoria della fondazione, esprime al pari di altre ricorrenze, il concetto di *via romea*, cioè il

⁴ A. TAFI, *La chiesa aretina dalle origini al 1032*, Arezzo Tip. Badiali 1972.

percorso dei pellegrini verso la tomba di San Pietro a Roma.

Stando a quanto descrivono gli *Annales Stadenses*,⁵ il principale percorso di Pellegrimaggio che nel Medioevo congiungeva la Germania con Roma era la *via Teutonica* detta anche *via romea di Stade* e nel tratto appenninico *via romea dell'Alpe di Serra*, preferita in quel momento anche alla via *Francigena* che transitava nel settore occidentale della Toscana.

La memoria non dice perché Pietro ed Eriprando avessero deciso di fermarsi al loro ritorno da Roma nell'aretino e neppure quale percorso avessero seguito nel loro viaggio di andata, se la via Teutonica per il Casentino o il tratto della ex Clodia da Firenze ad Arezzo oppure altro tragitto ancora.⁶ Ma i due presbiteri tedeschi dovevano essere personaggi autorevoli, con buone referenze nella loro patria, allora sede dell'Impero, perché seppero rapportarsi positivamente con le istituzioni e l'aristocrazia locale aretina.

A. Fatucchi, nel suo studio sull'origine della Badia, ha riconosciuto in Mainardo e Walkerio cioè i due personaggi che invitarono e aiutarono i pellegrini tedeschi a fondare il monastero, gli esponenti della potente famiglia feudale dei Walkeri che deteneva appunto vasti possedimenti tra il Pratomagno casentinese e l'aretino.

Quelle boscose alture parvero, così, adatte per avviare l'esperienza eremica e, come insegnava la regola benedettina, per fornire l'assistenza ai pellegrini e viandanti che percorrevano i difficili tratti appenninici che si raccordavano alla maggiore viabilità lungo l'Arno.

Non abbiamo attestazioni, a tale altezza cronologica, di altre esperienze eremitiche in questa parte dell'Appennino, e solo nei primi decenni del secolo successivo assistiamo alle fondazioni di Camaldoli e Vallombrosa, che dettero origine a specifici ordini benedettini riformati capaci di caratterizzare decisamente il paesaggio appenninico.

Pare tuttavia il caso di ricordare una tradizione popolare, ancora viva nel XVIII secolo, sulla realtà monastica di San Donato a Vinca, posta poco a monte di Sercognano tra San Giustino e Pratovalle. Qui, dove si era svi-

⁵ *Annales Stadenses auctore Alberto*, in *Monumenta Germaniae Historica Scriptores*, XVI, Hannoverae 1858, pp. 332-334. Una volta giunta sulla via Emilia, la via Teutonica si staccava all'altezza di Forlì e attraverso Galeata, Bagno di Romagna, il valico dell'Alpe di Serra, giungeva in Casentino dove percorreva la sponda destra della valle diretta ad Arezzo, per proseguire quindi per Roma attraverso la Valdichiana, Perugia e Foligno.

⁶ Alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che avessero accompagnato l'imperatore Ottone I durante una delle sue numerose discese in Italia.

luppato il priorato di Donato che vediamo nel 1163 aggregato a Santa Trinità, avrebbe condotto vita eremita per un certo tempo San Donato martire e vescovo aretino con Ilarino monaco. Rintracciato in questa località dalle guardie di Giuliano Apostata, San Donato fu catturato e condotto in catene (*in vinculis*).⁷

Il Pratomagno terra di confini

Il quadro dei poteri locali che si riscontravano alle soglie del Mille nel versante valdarnese del Pratomagno, risentiva degli effetti delle importanti delimitazioni politico-amministrative che si erano succedute nei secoli passati.

In quest'area si attestava l'antico confine del municipio aretino con quello fiesolano, e nel VI secolo anche la delimitazione tra la *Tuscia annonaria* che apparteneva a Milano e la *Tuscia suburbicaria* che faceva capo a Roma, nella quale era compresa la città di Arezzo.⁸

Tale assetto politico fu travolto dall'avanzata longobarda che fece del Pratomagno una frontiera militare mobile contro i Bizantini. In quel tempo il distretto amministrativo e religioso di Fiesole si spinse in avanti verso l'Arno, ridimensionando il territorio aretino.⁹

Un indizio dell'espansione di Fiesole nel Valdarno si può riconoscere nell'ampia donazione di beni che Carlo Magno fece al monastero di San Silvestro di Nonantola nell'anno 774, nel quale si elencano le chiese di

⁷ DOMENICO MARIA MANNI, *Osservazioni istoriche*, tomo VI, sigillo VII, cit. Al tempo del Manni si vedevano ancora in piedi le celle eremitiche e la chiesa di San Donato veniva custodita da un monaco. Cfr. anche M. SENSI, *Eremiti dell'Apocalisse e terziari regolari di fra Tomasuccio «in deserto Alpis» (secoli XI-XV): una Tebaide nel Casentino?*, in «Annali Aretini» XXII (2014), Fraternità dei Laici, Arezzo, 2014, pp. 287-315. Nel Medioevo si ricorda spesso anche il *castello di Vinca*, forse ad intendere il piccolo sito fortificato a monte del monastero o la realtà insediativa di Sercognano.

⁸ P. M. GIUSTESCHI CONTI, *La Tuscia dai tempi di Odoacre alla conquista franca. Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli*, II (secoli V – XIV), Pisa 1998; F. PATURZO, *La Tuscia in epoca Tardo Imperiale. Arezzo e la Tuscia annonaria e suburbicaria*, “Bollettino d'informazione della Brigata aretina amici dei monumenti”, n° 75, II° semestre Arezzo 2002, pp. 10-16.

⁹ L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, Milano 1738-1742, V, 647; G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, Modena 1734-35, p. 27, documento XII; cfr. anche G. CECCHERINI - F. SINATTI, *La Valdambra. Note di topografia dall'età arcaica al Medioevo*, Montevarchi, Accademia Valdarnese del Poggio - Centro studi e documentazione del Valdarno Superiore, 2005, pp. 79-88.

San Pietro a Gropina e di San Lorenzo a Petriolo (Galatrona), allora non comprese nel territorio aretino.

Non stupisce pertanto che ancora dopo il Mille i centri di Gropina, Lanciolina e Montelungo fossero compresi nel comitato fiorentino erede del fiesolano, e nella fascia pedecollinare tra Laterina e Castiglion Fibocchi comparisse la *Terra dei Longobardi*, che formava un fronte compatto con le *Terra Martinese* e con quella *Barbaritana*, quest'ultima nell'area casentinese.

I più importanti nuclei familiari allora presenti lungo l'Arno si chiamavano *Longobardi* di *Poiano/Poggiano* (Borro), di *Faitulo*, di *Carpinetto* (vicino a Castiglion Fibocchi) e di *Sassello*, ed ebbero rapporti generosi, ma anche proficui, con Santa Trinita e Santa Flora di Arezzo.¹⁰

L'innesto di Fontebenedetta nella diocesi aretina pare, pertanto, sia stato accolto favorevolmente dai poteri locali e probabilmente anche dall'istituzione ecclesiastica, perché considerato un fattore di stabilità in questo contesto territoriale dai confini lacerati e instabili.

Un altro fattore che consentì a Fontebenedetta di relazionarsi da protagonista e senza ingerenze con le forze signorili e sviluppare così la sua influenza nel territorio, fu l'autonomia dal diocesano. Tale privilegio veniva concesso dal Papato a quelle comunità monastico-eremitiche impegnate nell'opera moralizzatrice e di rinnovamento dei costumi della chiesa. Il privilegio prevedeva l'approvazione da parte del papa della nomina dell'abate eletto dalla congregazione monastica e la possibilità di scegliere un qualsiasi vescovo per consacrare una nuova dipendenza della congregazione, purché fosse *religiosus et catholicus*, cioè in comunione con la chiesa romana e non interdetto o scomunicato.¹¹

Gli Episcopati, dal canto loro, rivendicarono a più riprese il diritto al pieno controllo della cura delle anime nella propria diocesi, e incoraggia-

¹⁰ Per questi gruppi familiari che vantavano diritti giurisdizionali sulle aree del fisco regio vedi U. PASQUI, *Documenti*, 200, a. 1070; 201, a. 1071; 205, a. 1071, 208, a. 1073; 311, a. 1115 circa. In particolare sull'antico possesso dei Longobardi di Poiano vedi doc. 73, Feb. 969. Della bibliografia diamo indicazione soltanto di A. FATUCCHI, *Note sui Longobardi e la diocesi aretina*, in "Atti del 6° Convegno Internazionale di studi sull'alto Medio Evo", Spoleto 1980, pp. 401 e sgg; J. P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.

¹¹ La cosiddetta *Riforma* mirava in primo luogo alla lotta alla simonia e alla condotta scandalosa del clero. Per questi temi: N. D'ACUNTO, *I Vallombrosani e l'episcopato nei secoli XII e XIII*, in *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, Firenze, 2003, e-book in Reti Medievali; P. CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola, un monastero toscano nell'età romanica*, Castelfiorentino, 1993.

rono anch'essi il clero regolare a scegliere la vita in comune nelle cosiddette *canoniche*, a imitazione del modello monastico, ma dipendenti direttamente dal vescovo.

La penetrazione patrimoniale di Santa Trinita lungo l'Arno

Per illustrare l'origine di Santa Trinita abbiamo fatto ricorso ad una fonte leggendaria (forse un *falso*, che tuttavia presenta elementi di verità) che, come accennato, lascia nell'ombra tanti aspetti di questa esperienza e impedisce di mettere completamente a fuoco le ragioni del suo successo istituzionale a fianco dell'aristocrazia locale.

Le carte d'archivio documentano abbastanza precisamente come si realizzò tra l'XI e l'inizio del XII secolo la penetrazione patrimoniale dell'abbazia nei pivieri che componevano la fascia di territorio lungo l'Arno, cioè San Giovanni a Sulpiciano, San Quirico in Alfiano, San Giustino a Cabiano, San Cassiano a Campavena e, sulla sponda sinistra del fiume, Santa Maria a Maiano.¹²

In tale periodo si registrano le maggiori donazioni da parte dell'aristocrazia rurale, che se da una parte furono espressione della generosità nei confronti della Badia con la dichiarata finalità di volersi salvare l'anima, dall'altra permettevano ai donatori di tenere unito il proprio patrimonio intorno ad una proprietà inalienabile come era quella dell'abbazia.¹³ Il diritto di patronato era infatti in grado di arrecare vantaggi non solo morali e simbolici alla famiglia, conservando aperta l'interazione economica con l'istituzione religiosa.

Così, esponenti di detta aristocrazia, spesso di ascendenza comitale, si vedono impegnati a fianco di Santa Trinita nella costruzione di castelli, di mulini e nel migliorare il transito sulle strade e i servizi di accoglienza.

¹² Santa Trinita era entrata in possesso di beni nella zona di Cavi e Pergine, nel piviere di Maiano, tramite un permuto con il monastero di Tifi nell'anno 1077 (ASFi, *Dipl. S. Salvatore di Camaldoli*, Ottobre 1077), e attraverso una donazione dell'anno 1117 (ASFi, *Dipl. Vallombrosa*, Maggio 1117). Nel piviere di Campavena la prima donazione fu dell'anno 1074 (ASFi, *Dipl. Ripoli*, Feb. 1074), nel piviere di Alfiano nel 1099 (ASFi, *Dipl. Vallombrosa*, Gennaio 1099)), nel piviere di Sulpiciano nel 1114 (ASFi, *Dipl. Vallombrosa*, Giugno 1114).

¹³ Nell'affidare la chiesa di San Nicola a Buriano a Santa Trinita da parte di un gruppo di famiglie, si antepone il seguente richiamo giuridico: «a precedentibus imperatoribus et a divo Iustiniano res sacras et sanctas nullius in bonis consistere visum est tum qua non humane sicut divine res in eodem quo posite sunt statu permanent» (ASFi, *Dipl. Vallombrosa*, Giugno 1114).

Il diploma che Federico I concesse nel 1163 a Fontebendetta, oltre a confermare il legame con l’Impero, fornisce un quadro completo dell’alto livello di sviluppo raggiunto dall’ente religioso, che proprio in quegli anni pare abbia avviato la costruzione della grande fabbrica abbaziale nel cuore del Pratomagno.¹⁴

Il sovrano confermò quanto concesso dai precedenti re e imperatori e prese sotto la sua protezione la congregazione religiosa che comprendeva San Bartolomeo a Gastra, San Salvatore a Soffena, Sant’Andrea a Loro, San Giorgio a Ganghereto e San Donato a Vinca, e nella città di Arezzo la chiesa di San Donato in Cremona.

L’abbazia si vide riconosciuti i diritti giurisdizionali sui castelli di Lanciolina, Traiana, Rondine e Pontenano,¹⁵ i diritti pubblici sui corsi d’acqua dove costruì mulini e gualchiere e un patrimonio fondiario distribuito in tutti i pivieri dal Valdarno al Casentino.

Le famiglie signorili che maggiormente interagirono in quei secoli con la Badia nella fascia di territorio presa in esame, furono nella zona di Buriano e Rondine i nobili di Carpineto, quelli di Sassello ed esponenti degli Ubertini; mentre al Ponte a Valle si vedono impegnati i nobili di Tulliano, quelli di Faltona e un ramo familiare degli Ildebrandini che si dice di Pergine,¹⁶ legati da vincoli parentali agli Ubertini.

Vogliamo soffermarci brevemente sul ruolo degli Ubertini che fino alla seconda metà del XII secolo fu una famiglia “plurale”, ma che con un suo ramo riuscì a radicarsi con importanti feudi nel territorio.

L’ascesa di questa famiglia iniziò nella prima metà del XII secolo, con

¹⁴ ASFi, *Dipl. Ripoli*, 5 Nov. 1163. Il diploma conferma le concessioni dagli imperatori e re precedenti. Per l’ipotesi sull’epoca di costruzione della grande abbazia vedi V. CIMARRI-A. SAHLIN, *Santa Trinita in Alpe: l’architettura alla luce delle sopravvivenze archeologiche*, in *L’Abbazia di Santa Trinita in Alpe*, cit. “I Colloqui di Raggiolo 2008”, pp. 81-102.

¹⁵ Tra i castelli dobbiamo aggiungere quelli di Fontiano e Focognano in Casentino, permutati nel 1132 con Santa Flora e Lucilla di Arezzo. Inoltre il castello di Preggio nell’alta valle del Tevere, nel contado di Perugia, concesso a Santa Trinita nel 1129 dalla contessa Maria del fu Guarnieri moglie di Uguccione del fu marchese Ranieri (ASFi, *Dipl. Ripoli*, Aprile 1129).

¹⁶ Per questi gruppi familiari vedi in particolare J.P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.

Dagli Ildebrandini di Pergine scaturiranno gli Alerisgi anch’essi nobili di Pergine che conserveranno a lungo diritti pubblici e molti beni frammisti a quelli degli Ubertini nel territorio compreso tra Pergine, la Valle dello Scerfio e Laterina. Vedi G. SCHAFER, *Una famiglia di signori rurali nel contado aretino duecentesco: i Nobili di Pergine*, in “Annali Aretini”, XXI (2013).

Nel versante occidentale del Pratomagno, rivolto verso il Valdarno, le famiglie maggiormente legate al monastero nella zona di Gropina furono i nobili di Soffena e quelli di Loro, cfr. V. CIMARRI-A. SAHLIN, *Santa Trinita in Alpe*, cit.

la triangolazione di beni posti nel Valdarno e nel Casentino tra Alberto di Ildebrando (nobile casentinese), Camaldoli e appunto gli Ubertini.¹⁷ Quest'ultimi riuscirono in breve tempo a costituire due importanti e durevoli circoscrizioni feudali: una posta nell'alta Valdambra e l'altra nel tratto dell'Arno tra Laterina e Levane (Valle dell'Inferno).

Le ragioni di tale ascesa politica scaturivano dal legame e dai servizi resi all'Impero che, a partire dal 1185, ricambiò gli Ubertini con la sua protezione, rendendoli liberi da ogni giurisdizione e soggetti solo ai messi germanici.¹⁸

La circoscrizione feudale lungo l'Arno, che si afferma alla fine del XII secolo, comprendeva i centri fortificati di Poggiacuto, Montaldo, Montozzi, Levane e Castiglion Ubertini, unitamente al controllo di tutti i *passi* stradali nelle sopradette località e sul Ponte a Valle. Si trattava di un'area nevralgica, al confine del comitato aretino, che costituiva la principale porta di accesso del traffico diretto e proveniente dal fiorentino lungo la direttrice viaria del fondovalle valdarnese.¹⁹

Viabilità e ospedali

La ripresa economica, il pellegrinaggio ai luoghi santi, unitamente al fenomeno delle crociate, imponevano di mantenere efficienti le strade e soprattutto i due ponti sull'Arno perché costituivano gli unici punti di attraversamento sicuro in ogni stagione.

¹⁷ ASFi, *Dipl. S. Salvatore di Camaldoli*, 776, Aprile 1115; 984, Marzo 1141; 986, 31 Maggio 1141.

¹⁸ ASFi, *Riformagioni, Atti Pubblici*, T. I, 8 Dic. 1185, copia del privilegio di Federico Barbarossa. Per una trascrizione del detto atto vedi C. FABBRI, *Signorie laiche ed ecclesiastiche nel Valdarno feudale*, in "Memorie Valdarnesi", 1991. Il privilegio fu confermato dall'Impero coi diplomi di Filippo II di Svevia nell'anno 1203 (o 1204), di Federico II dell'anno 1220 e di Corrado II nel Luglio 1268.

Manca uno studio sistematico su questo ramo della grande famiglia ubertina che tra XII e XIII secolo era rappresentata da Raniero, Ubertino e Guido e dai figli di Guglielmo loro fratello. Fondamentali risultano E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie toscane e umbre*, Firenze 1668, I-II; ASFi, Ms. 302; i vari contributi contenuti nel citato volume *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII e XIII*; CHRIS VICKHAM, *La montagna e la città*, Paravia, 1997, G. SCHAFER, *L'attrazione della città: gli Ubertini e Gaville fra Firenze e Arezzo nel Duecento e nei primi decenni del Trecento*, Roma, Viella, 2011, pp. 123-146..

¹⁹ Gli Ubertini controllavano i *passi* di Levane, Montozzi, Castiglion Ubertini e Ponte a Valle, cioè su tutte le località sulle quali si snodava il principale traffico della direttrice del fondovalle valdarnese.

La Badia si trovava al centro di alcune vie trasversali che dal Casentino si dirigevano verso gli attraversamenti dell'Arno valicando in più punti la catena appenninica (i principali valichi erano quelli dell'Anciolina e della Crocina). Inoltre, una *via Traversa* solcava il contrafforte sud-orientale del Pratomagno e per Pieve di San Quirico e la Maestà di Scopeto puntava verso il Ponte a Valle; la *via dei Pontenanesi*, invece, per la valle della Bregine e Castiglion Fibocchi scendeva al Ponte Buriano.²⁰

Sulle alture del versante meridionale del Pratomagno l'abbazia gestiva l'accoglienza, oltre che nell'ospizio del monastero, nell'ospedale di San Egidio di Querce Frassenaria e in quello di Sant'Angelo di Ferraglia,²¹ mentre allo sbocco della via casentinese possedeva l'ospedale di Classe.

Sulla *via di Laterina* e in quella *di Valletunga*²² – le arterie che correva alla destra e alla sinistra dell'Arno e che canalizzavano il traffico tra l'aretino e il fiorentino – l'abbazia aveva tra XI e XII secolo il controllo di tutte le strutture ospedaliere. Più precisamente gestiva gli ospedali di Buriano, Monsoglio, Ponte a Valle, Valle Lunga²³ e *Ritali*, quest'ultimo su di un diverticolo che si staccava dalla via di Valletunga nei pressi di Poggiacuto e si dirigeva verso la Valdichiana.²⁴

²⁰ Cfr. A. FATUCCI, *Strade romane del Casentino*, AMAP, ns, XL (1970-72), pp. 223-295; A. BARLUCCHE, *La viabilità del Pratomagno nel basso Medioevo*, «Annali Aretini», XV-XVI (2007-2008), pp. 329; per cfr anche G. CECCHERINI – F. SINATTI, *Ricognizioni archeologiche nel Pratomagno. Contributo allo studio del popolamento rurale nelle età romana e tarda antica*, «Memorie Valdarnesi», Accademia Valdarnese del Poggio, Montevarchi 1992-93, pp.167-190;

²¹ L'ospedale di Sant'Egidio di Querce Frassenaria era posto nella pieve di San Giovanni a Sulpicio (ASFi, *Dipl. Ripoli*, 19 Gen. 1230), mentre l'ospedale di Sant'Angelo di Ferraglia nella pieve di San Paolo a Pontenano. In un atto dell'anno 1273 si dice che Ferraglia dipendesse da Santa Trinita da "antico tempo che si è persa la memoria" (*Id.* 23 Dic. 1273).

²² Per la rete viaria aretina vedi G. MARRI CAMERANI, *Statuto di Arezzo (1327)*, "Deputazione di Storia Patria per la Toscana sezione di Arezzo, Fonti di storia aretina" vol. I, Firenze, 1946.

²³ ASFi, *Dipl. Ripoli*, 5 Nov. 1163. Per la localizzazione dell'Ospedale di Valle Lunga sulla sponda sinistra del fiume ci sostiene una vendita dell'anno 1286: «Iohannes qd Domenichi de Penna et filius vendiderunt Iohanni qd Ubertini de eodem loco totam terram silvatam et sciamatam . . . ab Ecclesia de Maiano usque a Castellucium et ab hospitale de Valle Lunga usque ad Arnum positam in curia castri de Rondine» (ASFi, *Dipl. Bernardo di Arezzo*, 15 Sett. 1286).

²⁴ L'Ospedale di Ritali è ricordato già nel XI secolo (ASFi, *Dipl. Vallombrosa*, sec. XI). Nel 1250 fu venduto per XXV denari pisani il podere di Ritali a Cacciaguida del fu Ranuccino da Faltona per pagare un debito a Guidalotti cittadino fiorentino (ASFi, *Dipl. Ripoli*, 6 Luglio 1250).

Nel 1198 - ammessa l'attendibilità di quanto richiamato in una conferma dei beni alla Pieve del 1413 da parte dell'antipapa Giovanni XXIII - compaiono nel piviere di Campavena di proprietà della Pieve due ospedali, quello dell'Isola o Insulella sulla sponda sinistra dell'Arno, in

Le strutture di accoglienza divennero nell'arco di poco tempo non solo punti di sosta per gli ecclesiastici e i viaggiatori, ma anche perni territoriali di organizzazione economica dove si raccoglievano i canoni delle entrate.²⁵

La comunità degli ospedalieri si fece così nel tempo numerosa e con diverse specializzazioni: dal rettore, al custode, al castaldo, ai monaci addetti alla cura degli infermi (Ponte a Valle),²⁶ ai conversi destinati ai lavori più umili, ai villici per i lavori agricoli, ai lavoratori del mulino.

Gli uffici sacri presso l'oratorio degli ospedali erano assicurati dal presbitero, assistito da alcuni monaci, ma anche da qualche *oblato* e qualche *professo*.²⁷

Oltre al flusso di mercanti, pellegrini e soldati, i due ponti sull'Arno assolvevano anche al passaggio degli uomini e animali nella stagionale transumanza dal Casentino alla Maremma, attraverso i valichi del settore meridionale del Pratomagno.

La localizzazione di Santa Trinita e delle sue dipendenze a cavallo tra il Casentino e l'Arno e la gestione delle strutture pontili e degli ospedali, costituivano le migliori premesse per assicurare la percorribilità delle dirittorie viarie, comprese quelle verso la Valdambra e il Tirreno. Non pare casuale, pertanto, che molte risorse economiche messe a disposizione di Santa Trinita provenissero proprio da esponenti del ceto aristocratico casentinese, come evidentemente si riscontra al Ponte a Valle, che costituiva il maggiore snodo aretino per la transumanza, dove confluiva il grosso delle mandrie provenienti dal Casentino.²⁸

prossimità della Pieve di Maiano e quello del Piano d'Arca sulla sponda destra del fiume nei pressi di Le Conia. Copia del detto doc. si trova nell'archivio della Pieve di Laterina.

²⁵ Presso l'ospedale di Querce Frassenaria l'abbazia riscuoteva i fitti dei beni che possedeva nel territorio della pieve di San Giovanni a Sulpiciano (ASF, *Dipl. Ripoli*, 19 Gen. 1230, e 24 Gen. 1230). La stessa situazione si ripete anche presso l'ospedale di Ferraglia (ASF, *Dipl. Ripoli*, 23 Dic. 1273).

²⁶ L'Ospedale del Ponte a Valle era stato edificato con la seguente finalità «quod sit ospitium pauperibus et infirmis» (ASF, *Dipl. Vallombrosa*, 23 Agosto 1107).

²⁷ Presso l'Ospedale del Ponte a Valle viveva nel 1233 «Boccolus oblatus del Ponte a Valle» (ASF, *Dipl. Vallombrosa*, 2 Luglio 1233; nell'Ospedale di Ferraglia compaiono presenti nel 1273 sei *conversi* e un *famulo* («Manutio famulo domini Abbatis Rainerii») (ASF, *Dipl. Ripoli*, 23 Dic. 1273); nel 1100 un *professo* è presente nell'Ospedale di Buriano (ASF, *Dipl. Vallombrosa*, Aprile 1100).

²⁸ L. CALZOLAI, *Pratomagno e Maremma. Allevamento e transumanza*, in “I Colloqui di Raggiolo 2008”, cit.

Il Ponte Buriano, l'oratorio di San Nicola e il suo ospedale

Il contesto vallivo di Buriano, solcato dal corso ramificato dell'Arno che formava qui delle isole, è stato da sempre decisamente vocato all'attraversamento.

Nei secoli centrali del Medioevo, oltre al ponte, erano in funzione diversi guadi, e più precisamente il guado di *Ortigliolo*, *Renacci* e *Valdammola* (che si dice il guado più antico) e, sotto il Ponte, quello del *Sorbo*.²⁹

Al Ponte Buriano compare nel Gennaio 1099³⁰ una realtà canonica formata da presbiteri, il cui stato di vita religiosa era posto sullo stesso piano dei monaci. In tale anno – prima cioè della cessione della chiesa di San Nicola ai monaci di Fontebenedetta – Bonizo di Martino di professione magnano, fece una consistente donazione di terre e poderi nei pivieri di Alfiano, Campavena e Pontenano, affinché il presbitero Alberto provvedesse all'edificazione della chiesa di San Nicola e dell'ospedale a uso degli ecclesiastici che lì dimoravano e dei poveri di passaggio.

La donazione di Bonizo non pare sia stata sufficiente a completare l'opera perché nell'Aprile del 1110, Ugo figlio di Pietro, che si dichiara *professo* (religioso che ha fatto la professione dei voti), fece allo stesso Alberto un altro lascito di beni nella pieve di Sietina.³¹

Pochi anni dopo, nel 1113, prese l'iniziativa un gruppo di quattro famiglie aristocratiche del territorio di Buriano che fecero una nuova donazione per completare l'edificazione della chiesa del *Beato Nicola*, il suo ospedale e per restaurare il ponte, il tutto a utilità dei poveri e, si ripete, dei religiosi che qui dimoravano e formavano una comunità di canonici.³² La notizia del restauro del ponte è estremamente interessante perché si riferisce alla struttura pontile che preesisteva a quello attuale a sette arcate, che fu costruito solo tra il 1240 e il 1277 a spese del Comune aretino.

L'impegno economico dei primi donatori consentì, così, l'edificazione della chiesa di San Nicola e dell'ospedale, ma non parve soddisfacente la forma di gestione di questo complesso. Per cui nel Giugno del 1114, questa volta un gruppo di otto famiglie tra sé imparentate e alcune riconoscibili

²⁹ ASFi, *Dipl Vallombrosa*, 28 Dic. 1213. Il guado viene ricordato con diverse accezioni probabilmente perché si era già perso il significato etimologico: *Valdammola*, *Valdommola*, *Valduommola*, *Valdammoli*.

³⁰ *Id.* Gennaio 1099.

³¹ *Id.* Aprile 1100.

³² *Id.* 7 Febbraio 1113.

tra i donatori dell'anno precedente, affidarono all'abate Giovanni di Santa Trinita la chiesa di San Nicola perché rimanesse nel tempo *cattolica* (*ut catholice permaneret*), cioè aderente agli insegnamenti della chiesa romana, e solo l'abate potesse nominare il rettore senza nessuna ingerenza da parte delle famiglie fondatrici o loro eredi, né altro ente religioso.³³

L'ospedale del Ponte a Valle.

Anche il contesto vallivo di Laterina, al pari di quello di Buriano, è stato a lungo dominato dalle acque dell'Arno, il cui corso ramificato formava delle isole.

Nella parte mediana della pianura, dove in antico si affacciavano importanti insediamenti etruschi e romani, l'attraversamento era possibile sui guadi di *Vicini e Bregna*,³⁴ e nel tratto del fiume tra la Pieve di Campavena e Montoto sui guadi di *Casa Riccia e Raggio*.

Il ponte, probabilmente su tre piloni e quattro arcate, fu costruito nella parte terminale della pianura, dove il corso d'acqua restringe il suo alveo prima di gettarsi nelle gole della Valle dell'Inferno.

Sulla base delle caratteristiche tecniche e il confronto con altri ponti, la primitiva costruzione potrebbe risalire all'età imperiale (II sec. d.C.).³⁵

La struttura crollò nel 1703 e oggi resta in piedi un pilone e un'arcata che si offrono imponenti alla vista del viaggiatore che percorre la via aretina di Laterina quando attraversa l'odierno ponte costruito poco più a valle del corso d'acqua.

Abbiamo accennato alla presenza di presbiteri nella gestione dell'ospitalità al Ponte Buriano prima dell'avvento dei monaci di Santa Trinita. Lo

³³ *Id.* Giugno 1114.

³⁴ ASFi, *Dipl. Ripoli*, 6 Ottobre 1244: «Item duas petias terre positas in insula de Laterino a vado de Vicinii usque ad vadum de Bregna». Per un quadro generale del paesaggio vallivo di Laterina vedi G. CECCHERINI – F. SINATTI, *La sistemazione dello spazio rurale e la formazione della proprietà fondiaria nell'Alto Valdarno Aretino*, in *Amministrazione Provinciale di Arezzo, Case coloniche di Bucine, Laterina, Pergine Valdarno, Civitella in Valdichiana, Cortona* 1990.

³⁵ RACHELE BORGHI, *Ponte del Romito sull'Arno*, in “Orizzonti. Rassegna di archeologia”, I, Pisa-Roma, Istituti Ed. e Polig. Internazionali, 2000, pp. 205-214. Nelle Carte dei Capitani di Parte Guelfa di Firenze degli anni Ottanta del XVI secolo il ponte è rappresentato con due piloni e tre arcate (ASFi, *Carte Capitani di Parte Guelfa*, 118). In una carta degli stessi Capitani di Parte dell'anno 1671 è rappresentato con tre piloni e quattro arcate (ASFi, *Capitani di Parte Guelfa*, XIV, 71, anno 1671). E. Repetti scrive nel suo Dizionario che il ponte aveva 5 piloni e 4 archi.

stesso potrebbe essersi verificato al Ponte a Valle.

La prima attestazione scritta del ponte e dell'ospedale risale all'anno 1107 (*ubi pons est*), quando Ildebrandino e Albericulo, con le rispettive mogli e i figli di Tebaldo, fecero una donazione di terre nella zona di Poggiacuto a Martino “custode” dell’ospedale di Valle con lo scopo di edificare un secondo ospedale per accogliere i poveri e infermi.³⁶

Pertanto esisteva già un altro ospedale, forse non più sufficiente o adatto ad accogliere il flusso dei viaggiatori. In tale atto non si menziona la Badia di Santa Trinita e Martino potrebbe essere lo stesso “custode” oggetto di una donazione dell’anno 1100 da parte dei figli di Ramundino, ricordato nelle carte del diplomatico di Badia Agnano.³⁷

Se prestiamo attenzione ai testimoni presenti all’atto di donazione dell’anno 1107 notiamo che figurano alcuni personaggi di Pergine e in particolare un presbitero di nome Giovanni, legato con molta probabilità agli Ildebrandini. Tale presbitero si specifica che fu il primo ad aver preso l’iniziativa dell’ospitalità al Ponte a Valle.

Due anni dopo, Teodora figlia di Albertino e suo marito Ubertino di Guglielmino fanno un’ampia donazione di beni a Ugo priore di Santa Trinita per costruire un mulino a vantaggio del nuovo ospedale (*senodochio*) a uso dei pellegrini e viaggiatori (*advenis*), ma anche dei religiosi che qui volessero servire Dio (*pro servitiis servorum ibidem commanentium et deo servientium*).³⁸ I beni erano posti nel piviere di Presciano, tra la valle dello Scerfio, Montozzi e Levane, nell’area dove gli Ubertini costituiranno da lì a poco il proprio spazio feudale.

Il 9 maggio 1110 l’ospedale era stato edificato e ancora una volta un prete di nome Rodolfo di Pergine, insieme ai fratelli Ildebrando e Ubertino, donarono una vigna al Ponte a Valle allo stesso Ugo monaco.³⁹

La ricorrenza di due presbiteri nei sopradetti atti di fondazione dell’ospedale e la volontà di predisporre una casa per i religiosi che qui volessero servire Dio fanno supporre, al pari di quanto abbiamo notato per Buriano, la presenza di canonici.

³⁶ ASFi, *Dipl. Vallombrosa*, 23 Agosto 1107.

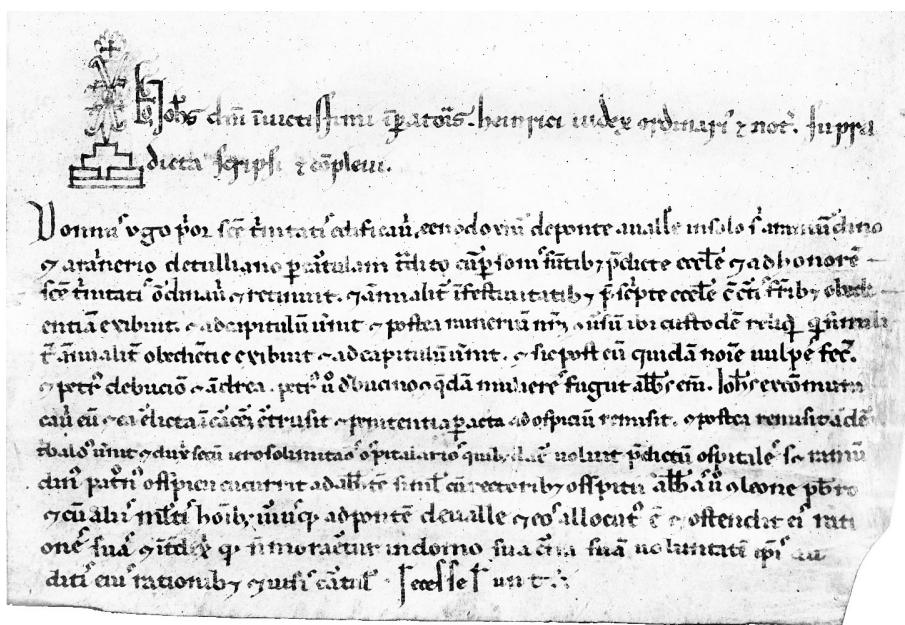
³⁷ ACA, *S. Maria in Gradi, Gherardini*, n. 28, anno 1100 (frammento di donazione).

³⁸ ASFi, *Dipl. Ripoli*, 27 Marzo 1109.

³⁹ ASFi, *Dipl. Vallombrosa*, 9 Maggio 1110: Prete Rodolfo e Ildebrando figlio di Guafredo e Ubertino loro fratello donano a Ugone monaco «a vinea Ubertini f. Guglielmini iuxta Pontem a Valle sicut currit fluvius Arno et fluvius rivus maior /Rimaggio/ usque in predicta vinea ad honorem dei et senodochio qui in eodem loco est hedificatum ad usum et sumptum servi servorum olim ibi adstantium et advenis et peregrinis ospitium faciendum et deo servientium».

In base a queste informazioni la fondazione del nuovo ospedale avvenne soprattutto per volontà della famiglia degli Ildebrandini signori di Pergine e di esponenti degli Ubertini ad essi legati da vincoli parentali.

Il breve ricordo dell'ospedale conservato tra le carte del monastero relative alla controversia sull'oratorio al Ponte a Valle, scoppiata circa un secolo dopo, avvia il racconto al tempo di Ugo monaco di Santa Trinita e ricorda il patronato dei Ramundini di Tulliano:



Vonna ugo p[ri]or sc̄ t[er]tiai[us] a[bi]tacu[m] e[st]enodovu[m] deponit. nalle misso s[an]ctu[m]u[m] d[omi]ni
et arainerio detulliano p[ar]itali m[is]tilio cap[itu]lo s[an]ctib[us] p[re]dictis eccl[esi]e q[ua]d honore
sc̄ t[er]tiai[us] o[ste]ndit. et tenuit. q[ui]am alit[er] istellauitib[us]. f[ac]sime eccl[esi]e c[on]stitutib[us] electi
entia exhibuit. et a[di]capitulu[m] uinit. et postea numeru[m] m[is]tu[m] i[n] ibi custode reuq[ue] q[ui]am
et q[ui]am alit[er] obediencie exhibuit. et a[di]capitulu[m] uinit. et sic post cu[m] quidā noīe vulpe fec.
et petr[us] debucio. et trea. petr[us] u[er]eb[us] q[ui]dam muliere fugit ab[er] cu[m]. lob[er] excomunica
cu[m] ei[us] ei[us] dicta et ceteris etruisit. et penitentia pacta ad ospitium remisit. et postea remisit ad
tribaldo[us] m[is]tu[m] g[ra]duis secu[m] uerosolimitani op[er]ario qualib[us] d[omi]ni nolunt p[re]dictu[m] ospitale s[an]ctu[m]u[m]
d[omi]ni patr[us] op[er]ario curavit. ad illi[us] et si[nt] c[on]tra rectorib[us] op[er]ario abba[us] u[er]e aleone p[ro]bro
et ceteris aliis m[is]tis ho[bi]tibus inq[ui]p[ue] adponit deuiale q[ui]os allocent et ostendunt ei rati
one sua q[ui]da et q[ui] n[on] moratur in dorso sua et in sua uel latitudine q[ui]pi cu[m]
dati eu[m] rationib[us] q[ui]us[que] catus. facit se t[er]tiai[us] un t[er]tiai[us].

Io giudice e notaio Giovanni ho scritto quanto segue:

Ugo priore di Santa Trinita edificò sul suolo a lui donato da Ramondino e Raniero di Tulliano il senodochio di Ponte a Valle che ordinò e mantenne e ogni anno veniva con alcuni frati al capitolo del convento per fare l'obbedienza.

Dopo lasciò lì come custode il nostro converso Rainerio. Dopo di lui nominò un certo Vulpes e Pietro di Bucine e Andrea. Pietro di Bucine fuggì con la moglie, allora l'abate Giovanni lo scomunicò e fattagli lasciare la moglie lo rinchiuse in carcere. Fatta la sua penitenza lo rimise all'ospizio e gli permise di ricongiungersi con la moglie. Venne Tribaldo e portò con sé gli ospedalieri gerosolimitani per affidargli l'ospedale, ma Ramondino patrono dell'ospizio corse dall'abbate insieme ai rettori dell'ospizio. L'abbate con il presbitero Leone e con molti altri uomini andò al Ponte a Valle e si rivolse a loro mostrando

le sue ragioni e li interdisse perché non dimorassero in quella sua casa contro la sua volontà. Questi, udite le ragioni, e viste le carte si ritirarono.⁴⁰

L'oratorio di San Cataldo al Ponte a Valle

Al complesso insediativo del Ponte a Valle mancava un altro servizio: un edificio di culto che lo rendesse autonomo e non dipendesse più per gli uffici sacri dalla vicina chiesa di Santa Maria di Poggiacuto.

Così nel 1193 i monaci di Santa Trinita decisero di edificare (*in proprio fundo*) un oratorio che godesse dell'autonomia dal diocesano.

Rainerio vescovo di Fiesole si fece interprete presso la Curia romana di tale richiesta e ottenne l'autorizzazione di papa Celestino III.⁴¹ Il presule fiesolano si recò quindi presso una torricella che esisteva sulla via pubblica al Ponte a Valle, e benedisse la nascita della nuova chiesa dedicata a Maria e a San Cataldo,⁴² alla presenza di uno stuolo di personalità. Più precisamente erano presenti l'abate di Santa Trinita, Martino camerario che qui cantò la sua prima messa, un canonico fiesolano, il priore della canonica di Pavelli e alcuni notabili di Cascia, di Levane e di Castiglion Fibocchi, che vantavano probabilmente qualche diritto di patronato.⁴³ Infine il vescovo fiesolano concesse all'abate anche il diritto di nominare il sacerdote per gli uffici sacri.

L'iniziativa fece infuriare il vescovo aretino e dette origine ad una controversia che divenne un caso emblematico sul tema molto sensibile dell'autonomia dei monasteri dal diocesano.

Il presule aretino dichiarò di non essere stato consultato (*inconsulto*) e che fosse stata tacitata la verità con grave pregiudizio alla legge diocesana. Non poteva essere tollerata la pretesa di escludere i rettori della chiesa di San Cataldo dall'obbligo della *reverenza* che prevedeva servizi e censi per la Curia e la Pieve.

Alla metà del XII secolo il vescovo aretino Girolamo aveva sì confer-

⁴⁰ ASFi, *Ripoli, Dipl.*, 18 Gennaio 1193. Traduzione del testo della memoria.

⁴¹ *Id.* 18 Gennaio 1193.

⁴² L'oratorio del Ponte a Valle è oggi scomparso ma è restato il toponimo San Cataldo ad un fabbricato colonico sulla riva sinistra del fiume a poca distanza dal ponte.

⁴³ Per le ragioni che abbiamo sopra accennato non era pertanto casuale la presenza dei notabili di Levane e Castiglion Fibocchi all'inaugurazione dell'oratorio. La chiesa di San Michele a Pavelli, già canonica, tra Figline a Gaville, era stata ceduta già nel XI secolo alla curia di Fiesole dai signori di Cascia.

mato l'ospedale del Ponte a Valle al monastero di Santa Trinita, ma specificando che dovevano essere fatti salvi i diritti della Pieve di San Cassiano a Campavena.⁴⁴

A tal proposito, dalla testimonianza del presbitero Alberto della pieve di Laterina veniamo a conoscere che negli anni Cinquanta di quel secolo il plebano Giovanni dovette contrastare anche il tentativo di Badia Agnano di entrare in possesso dell'ospedale del Ponte a Valle per costruire lì una nuova chiesa. Così detto pievano si rivolse al vescovo aretino perché confermasse, come in effetti fece, il possesso dell'ospedale a Santa Trinita, ma anche i diritti della pieve sul detto ospedale. Il pievano, quindi, al suo ritorno alla Pieve, a conferma (*in memoriam*) di quanto riconosciuto e come prevedeva il rito di possesso, portò con sé in grembo un po' di terra raccolta presso lo stesso ospedale.⁴⁵

Ma torniamo alla controversia di fine secolo.

La soluzione di una così difficile lite fu rimandata di nuovo al Papa che chiese al vescovo di Firenze di esaminare la situazione che si era creata.

Le ragioni degli ospedalieri del Ponte a Valle, rappresentate in quell'occasione da un certo Giovannino (*Ioannino*), ribadivano che Santa Trinita avesse la facoltà di costruire la chiesa di San Cataldo in un proprio fondo per la speciale protezione e il privilegio concessi del Papato, al quale il monastero versava ogni anno due soldi di moneta di Lucca.⁴⁶

Furono quindi chiamati a deporre presso la curia aretina i testimoni della Pieve di Laterina che rilasciarono deposizioni, pur con qualche contraddizione, tutte favorevoli alla tesi sostenuta dall'Episcopato.⁴⁷

La sentenza emessa dal Papa confermò quanto accertato dal vescovo di Firenze: l'ospedale e la sua famiglia dovevano ritenersi soggetti nello spirituale e nel temporale (*pleno iure*) al vescovo e al pievano di San Cassiano e ricevere i sacramenti, come avevano fatto da sempre, dalla vicina chiesa

⁴⁴ ASFi, *Dipl. Vallombrosa*, 115.../sic/

⁴⁵ Vedi note successive.

⁴⁶ U. PASQUI, *Documenti*, II, 414, 27 aprile 1195 (copia del not. Macabeo): Celestino III ordina al vescovo di Firenze di esaminare i diritti circa la chiesa e l'ospedale del Ponte a Valle.

⁴⁷ I testimoni chiamati a deporre: Gerardo della chiesa di Flora della Conia, Pietro cappellano della chiesa di Maria, Giovanni della chiesa di Bartolomeo delle Caselle, Alberto e il converso Cecio della pieve di Santa Maria. Dichiararono, con sfumature diverse, che nell'antica Pieve di San Cassiano esistevano due sepolcri degli ospedalieri; di aver assistito a diverse sepolture delle salme dei detti ospedalieri condotte con la croce e da quattro cappellani della chiesa di Poggiacuto, e di aver visto il pagamento di denari per le dette sepolture. Il presbitero Gerardo dichiarò inoltre che il pievano consegnava la chiave ogni volta che mutava il *castaldo* all'ospedale del Ponte a Valle.

di Santa Maria di Poggiacuto. In più la sentenza prevedeva che si dovesse rimuovere l'oratorio di San Cataldo di recente costruzione! ⁴⁸ Decisione troppo drastica che non ebbe effetto. L'oratorio senza cura d'anime, con l'annesso ospedale, compare ancora nel 1344 in una collazione papale e restò in funzione per molto tempo ancora.⁴⁹

Sul rischioso ruolo svolto dal vescovo Rainiero di Fiesole nella vicenda dell'oratorio del Ponte a Valle possiamo avanzare solo qualche ipotesi. La scelta di avvalersi di tale presule, che aveva a più riprese dimostrato di riconoscere a Vallombrosa l'autonomia dall'episcopato, sembrò probabilmente la più adatta per quanto auspicava anche Santa Trinita. Inoltre, l'Episcopato fiesolano non aveva cessato di cercare una nuova sponda di influenza nell'aretino, al confine con la sua diocesi, dopo che quella città era stata distrutta dai fiorentini e era fallito il tentativo di spostare la sede vescovile a Figline.

Nuovi culti al tempo delle Crociate.

L'impatto della prima crociata in quest'area è riconoscibile nelle dedicazioni di San Nicola e di San Cataldo assegnate agli oratori costruiti sui due ponti dell'Arno. I culti di questi due santi, tornati decisamente in auge il primo a Bari e il secondo a Taranto proprio alla fine del XI secolo, rispondevano con tutta probabilità al preciso bisogno di attribuire specificità cultuali a edifici religiosi posti lungo i maggiori itinerari verso la Terrasanta.⁵⁰

La dispersione di gran parte dell'archivio di Santa Trinita e delle sue memorie non ci consente di approfondire il ruolo di questo ente religioso nel movimento crociato e se conservasse ancora qualche rapporto con Cluny.⁵¹

Ma sia Fontebenedetta sia gli Ubertini, ad essa legati da stretti rapporti,

⁴⁸ U. PASQUI, *Documenti*, II, 416, 26 gennaio 1196: Celestino III conferma la sentenza di Pietro vescovo di Firenze nella controversia sul Ponte a Valle.

⁴⁹ ASFi, *Dipl Vallombrosa*, 18 Marzo 1344, sf.

⁵⁰ San Cataldo di origini irlandesi, si recò pellegrino a visitare la Terra Santa e al suo ritorno si fermò a Taranto dove fu vescovo e dopo la sua morte ebbe dedicata la nuova cattedrale cittadina. Le reliquie di San Nicola, invece, si conservavano nella cattedrale di Bari che divenne un santuario templare e una tappa fondamentale per i pellegrini e i cavalieri crociati prima dell'imbarco per Gerusalemme.

⁵¹ A Cluny si era formato papa Urbano VI che nel 1095 lanciò all'Europa il suo appello per la

ebbero senz'altro un ruolo determinante nell'assegnare tali titoli di santi "crociati" ai due oratori.

Il ricordo sulle prime fasi dell'ospedale del Ponte a Valle, scritto in occasione della sopra ricordata controversia, riferiva sulla breve presenza degli Ospedalieri Gerosolimitani in quella struttura, e dimostra come era cresciuto nel tempo l'interesse per il ruolo strategico di questo attraversamento dell'Arno.

Tribaldo che condusse con sé detti Ospedalieri è da identificare con il figlio d'Ubertino di Guglielmino che, come abbiamo visto, nel 1109 aveva fatto una donazione a Santa Trinita per costruire l'ospedale del Ponte a Valle.⁵²

Tale identificazione pare mettere in risalto la volontà degli Ubertini di caratterizzare in funzione del movimento crociato la gestione di tale punto di accoglienza, a scapito del ruolo di Santa Trinita e di altri titolari del patronato,⁵³ allo stesso tempo getta nuova luce sul coinvolgimento e l'impegno di un esponente ubertino in tale movimento, anzi viene da chiedersi se anche Tribaldo, al pari di quanto si riscontra per Guido Guerra,⁵⁴ non sia stato coinvolto in qualche modo nelle missioni in Terrasanta.

Inoltre, considerando che Tribaldo risulta particolarmente attivo intorno agli anni Quaranta del XII secolo, cioè nello stesso periodo in cui si stavano insediando in Toscana gli ordini ospedalieri impegnati nelle crociate, la presenza dei Gerosolimitani al Ponte a Valle appare molto precoce e probabilmente la prima nel territorio aretino.⁵⁵

La realtà aretina è avara di fonti storiche sulle spedizioni e sui rapporti con la Terrasanta. Pare, pertanto, il caso di aggiungere un accenno all'eremo di Valibona posto nelle alture della Cornia, castello controllato dagli Ubertini, lungo un itinerario che dal Valdarno risaliva la valle della Trove in direzione della Valdichiana. Tale eremo, significativamente intitolato a

riconquista dei luoghi santi segnando l'avvio delle crociate.

⁵² Vedi nota n.17, doc. dell'anno 1141: *Tribaldus et Guido et Rainierius gg. ff. qd. Ubertini Guglielmini*. Cfr. anche J.P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés*, cit, pp. 1389-1390. In quel periodo gli Ubertini risultano alleati con i Guidi.

⁵³ L'iniziativa di Tribaldo potrebbe avere qualche relazione anche con il tentativo di Badia Agnano, comeabbiamo sopra accennato, di impossessarsi verso la metà del XII secolo dell'ospedale del Ponte a Valle.

⁵⁴ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze: le origini*, I, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 651-52.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 650-53; J.P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés*, cit. pp. 1389-90: gli ordini militari impegnati in Terrasanta si insediarono in Toscana tra il 1130 e il 1150 e dapprima si trovano documentati in prossimità del porto di Pisa, allora il principale imbarco per l'Oriente. Ad Arezzo compaiono per primi i Templari, ma solo nel 1207.

Santa Maria Maddalena, potrebbe far parte di quelle straordinarie fondazioni del XII secolo da parte dei cavalieri al loro ritorno dalla Terrasanta.⁵⁶ Sopra la porta d'ingresso della chiesa, infatti, compare ancora una pietra con raffigurati i simboli “crociati” del giglio e della croce uncinata che paiono contraddistinguere la funzione di accoglienza esercitata della fondazione lungo uno dei percorsi utilizzati dai pellegrini.

Tale supposizione è sostenuta anche da un altro elemento: in un testamento dell'anno 1458 si ordinava di continuare a celebrare per l'avvenire a Valibona la festa di Santa Maria Maddalena nel mese di luglio e la festa di San Lazzaro nel periodo di quaresima, nel giorno di venerdì prima della *Domenica di san Lazzaro*.

Ora i festeggiamenti di questa seconda figura cultuale sono da riferire a quel povero lebbroso di memoria evangelica di nome Lazzaro, al quale si richiamarono durante il tempo delle crociate alcune istituzioni che prestavano assistenza ai pellegrini e si prendevano cura dei malati, in particolare dei malati di lebbra.⁵⁷

Dobbiamo, infine, ricordare la presenza nel territorio d'influenza di Fontebenedetta di un altro santo, anche se non pare un culto crociato. Si tratta di San Procolo.⁵⁸ Non sappiamo che relazione legasse questo santo a Fontebenedetta, dal momento che l'agiografia traccia un profilo incerto di questa figura. Sappiamo invece che si festeggiava il primo di Giugno e tale data coincideva con il pagamento alla Badia dei canoni di affitto,⁵⁹ per cui la ricorrenza e forse il culto di San Procolo si erano diffusi tra il Pratomagno e l'Arno e dovevano far parte del santoriale dell'ente monastico.

Molte chiese dei benedettini portavano tale dedica, e sarà una coincidenza ma il titolo si rinvie in diversi edifici religiosi posti lungo

⁵⁶ vedi F. SINATTI, *Gli Eremiti Agostiniani in Valdambra*, in “Memorie Valdarnesi dell'Accademia Valdarnese del Poggio”, Serie IX, Fascicolo X, Montevarchi, Accademia Valdarnese del Poggio, 2020.

⁵⁷ I Cavalieri di San Lazzaro o Lazzariti di Gerusalemme curavano durante le crociate i malati di lebbra. Questa congregazione confluì intorno alla metà del XIII secolo nell'ordine degli Agostiniani.

⁵⁸ San Procolo pare un santo proveniente dalla Siria che giunse a Terni e da lì il culto si sarebbe diffuso in Italia, cfr. *San procolo e il suo culto, una questione di agiografia bolognese*, Bologna, 1989.

⁵⁹ Alcuni affitti che si riscuotevano il 1 Giugno per la festa di San Procolo: all'ospedale di Sant'Angelo di Ferraglia (ASFi, *Dipl. Ripoli*, 23 Dic. 1273); 50 staia di grano per affitto del mulino del Ponte a Valle (*Id.* 23 giugno 1291); affitti del mulino di Rondine (*Id.* Sett. 1190: «promisit eidem abbati anuatim in festo sancti Proculi mittere ad abbatiam predictam centum panes frumenti in signum subiectionis»).

la cosiddetta via Teutonica, a partire dalla Val Venosta e giù a Bergamo, Verona e Bologna. A tal proposito merita un accenno la chiesetta di San Procolo a Naturno in Val Venosta, che si dice fondata da monaci irlandesi, la quale presenta nelle pareti interne dell'edificio sacro dei bellissimi affreschi del VIII secolo che illustrano la vita del santo. Il particolare della teoria di bovini, preceduti dal cane, ha fatto dire agli esperti che San Procolo fosse, tra l'altro, protettore del bestiame.⁶⁰

Il mulino del Ponte a Valle

Come abbiamo visto la donazione che Ubertino di Guglielmino insieme alla moglie fece nel 1109 a Santa Trinita aveva lo scopo di costruire un mulino al Ponte a Valle, per assicurare i servizi di ospitalità dell'ospedale che nel frattempo erano molto cresciuti.

Quello di Valle fu il primo dei diversi mulini che il monastero edificò lungo l'Arno, dai quali trasse importanti entrate per garantirsi gli investimenti, i costi della vita monastica e l'ospitalità lungo la strada.⁶¹

L'opificio che fu impiantato sulla riva destra dell'Arno, rappresentò un bell'esempio di ingegneria idraulica, ma anche un'opera carica di conseguenze per i secoli successivi. Le pescaie dovevano controllare la portata del grande fiume, ma contribuivano a restringere il suo alveo in questa parte terminale della valle, trattenendo il deflusso delle acque che in occasione delle frequenti piene teneva allagato il bacino antistante. Solo con la bonifica settecentesca e l'abbattimento di parte delle pescaie si riuscirà a liberare la pianura di Laterina dalle acque e convertirla ad uso agricolo.

Riguardo a questo mulino è restato un importante ricordo dell'anno 1178, che riporta i patti stipulati tra l'abate di Santa Trinita e Sassone abate del Monastero di Agnano sulla gestione dell'impianto idraulico.⁶²

Badia Agnano, come abbiamo già accennato a proposito dell'oratorio,

⁶⁰ W. KOFLER –H. NOTHDURFTER – U. RUPP, *San Procolo a Naturno*, Lana, Ed. Tappeiner, 2000.

⁶¹ La Badia possedeva quattro mulini lungo l'Arno; nel 1238 acquistò un altro mulino sul torrente Oreno vicino a Laterina, con l'obbligo di pagare due moggia di grano per metà al camarlingo del Comune di Laterina e per l'altra metà all'Abate di Agnano (ASFi, *Dipl. Ripoli*, 14 Sett. 1238). Nel 1240 cedette i diritti sull'acque del torrente Agna nel distretto di Lanchiolina alla chiesa di Santa Maria a Faeto per costruirvi un mulino (*Id.* 6 Luglio 1240).

⁶² *Id.* 5 Maggio 1178.

si vede decisamente inserita, intorno alla metà del XII secolo, con un discreto patrimonio fondiario nel piviere di Campavena. Al Ponte a Valle affiancava Santa Trinita nella gestione del mulino nei cui complesso possedeva anch'essa una casa e un ospizio.⁶³

Delle difficoltà generate dalla portata delle acque del grande fiume si resero ben presto conto i monaci perché erano sorte forti problematiche sulla conduzione del mulino, o meglio dei due impianti affiancati che attingevano alla stessa gora. Dal momento che il mulino di Santa Trinita ingorgava spesso e non poteva macinare con continuità, fu necessario apportare modifiche strutturali e puntualizzare le modalità di gestione: Santa Trinita trattenne per sé il mulino sotto il Ponte e concesse all'abate di Agnano la parte dell'impianto posta più in alto, del qual già conduceva la gestione. In cambio l'abate di Agnano dette a Santa Trinita il suo ospedale posto in prossimità dello stesso mulino.⁶⁴

Poi si descrive come potrà meglio strutturarsi l'impianto idraulico perché consentisse ad entrambi gli enti di sfruttare l'acqua del fiume. Santa Trinita avrebbe costruito una nuova gora collegandosi allo stesso canale della pescaia che attingeva l'acqua dal fiume e appoggiandosi alla parte superiore della gora esistente, ma facendo attenzione alle altezze per non ingorgare il mulino più basso.

Infine, sempre Santa Trinita avrebbe costruito una terza gora vicino al canale di scarico dei mulini superiori per poterne sfruttate l'acqua in uscita.

I mulini di Buriano

In virtù di quei diritti sulle acque del fiume Arno e che si vedono confermati nel diploma federiciano, la Badia aveva costruito a Buriano, intorno alla metà del XII secolo, due mulini tra loro vicini: quello di *Valdammola* a monte del ponte in prossimità del guado omonimo, la cui gestione era affidata agli Ospitalieri di Valle Lunga, e quello di *Calcinaia*, costruito sotto

⁶³ ACA, *S. Maria in Gradi*, Bolla di Anastasio IV del 1153. In tale bolla si ricorda anche l'ospedale di Sant'Angelo di Cafaggiolo posto nella zona della Traiana e nel piviere di San Giustino.

⁶⁴ Questo ospedale sulla sponda destra vicino al mulino restò in funzione anche nei secoli successivi e in alcuni periodi risulta gestito da un *tabernario* (ASFi, *Corp. Relig. Soppresse*, 11, f. 177, c. 139v, anno 1330). In una locazione di Badia Agnano dell'anno 1460 si citano sia l'*Ospedale* di San Cataldo sia l'*Ospizio* del Ponte (*Id. f. 25, cc. 173-175*, anno 1460).

il ponte vicino al guado del *Sorbo*, amministrato dal rettore della chiesa di San Nicola.

Scoppiò una lite tra Santa Trinita e Guido di Ardimanno al quale insieme ai suoi consorti spettavano per metà i mulini, la cui composizione fu portata nel 1213 davanti al podestà aretino che interrogò molti testimoni locali. Le loro deposizioni descrivono quanto avevano osservato durante la loro vita sulla proprietà e sulla conduzione dei mulini, sullo stato delle strutture, con interessanti risvolti sul paesaggio locale.⁶⁵

Il motivo contingente della lite, che doveva avere ragioni ben più profonde, pare sia stato originato dal fatto che il mulino di Calcinaia era stato ingorgato dalle acque ed aveva avuto bisogno di importanti lavori che si erano protratti per quindici giorni.

Un teste affermò di aver ascoltato a Rondine l'abate leggere *una carta* che riguardava i diritti di Santa Trinita sulle acque dell'Arno da Cincelli a sotto Rondine. Lo stesso teste aggiunse che durante i lavori al mulino di Calcinaia gli operai avevano preso le pietre del mulino e le avevano portate al ponte (per restaurare quella struttura?).

L'insistenza con cui le testimonianze ricordano i diritti di Santa Trinita sui mulini e sulle acque del fiume, fa pensare che a quell'altezza cronologica si stesse incrinando anche il quieto possesso di tale privilegio.

Il castello e il mulino di Rondine

Nel 1136, Orlandino e Ubertino donarono a Santa Trinita i loro diritti sul castello di Rondine e sugli uomini che l'abitavano.⁶⁶ A seguito di tale concessione l'abbazia edificò nel castello la chiesa di San Pietro, il cui titolo apparteneva precedentemente alla chiesa di *Argiano*, posta in origine nella campagna adiacente e trasferita insieme alla popolazione nel nuovo castello.⁶⁷

Così l'abbazia si trovò a condividere insieme ai nobili di Sassetta e di Carpineto anche alcuni diritti pubblici nel nuovo centro fortificato, che impegnarono l'abate nella difesa del castello, e più specificatamente al mantenimento del *castaldo* che presidiava la torre e alla metà delle spese per

⁶⁵ ASFi, *Dipl Vallombrosa*, 28 Dic. 1213.

⁶⁶ *Id.* Maggio 1136.

⁶⁷ Argiano era un piccolo nucleo demico nella campagna di Rondine detto ormai *castellare*.

costruire le *carbonaie* del castello.⁶⁸

Sulla ripa del fiume, poco a monte di questo centro, il monastero edificò un mulino (in seguito chiamato Mulino dell'Imbuto) che nel 1189 affidò in gestione al rettore della chiesa di San Nicola di Buriano.⁶⁹

Il presbitero di nome Giovanni aveva l'obbligo di versare al *villico* del monastero che dimorava nel castello un canone annuo di venticinque staia di frumento, in più una tunica per l'abate e, come abbiamo accennato, il vitto per il castaldo della torre.

I patti stabiliti, tuttavia, non venivano osservati e il presbitero non corrispondeva al monastero quanto dovuto. Inoltre si era addirittura appropriato, dopo la morte del legittimo rettore, della conduzione della chiesa e dei beni di S Pietro a Rondine dipendente di Santa Trinita.

Intervenne a sostegno dell'abbazia il vescovo aretino che nel 1190 decise di tenere separate la chiesa di Buriano da quella di Rondine e concesse a quest'ultima il diritto di sepoltura, facendo salva la *reverenza* alla pieve di Cassiano a Campavena. Il presbitero Giovanni fu costretto a giurare obbedienza all'abate e si impegnò a corrispondere quanto dovuto, aggiungendo questa volta anche l'obbligo di fornire un cavallo tutte le volte che l'abate si fosse recato al castello di Rondine.⁷⁰

Tra XII e XIII secolo

Negli ultimi decenni del XII secolo molte cose stavano cambiando sia in campo civile che religioso.

L'intraprendenza del vescovo aretino aveva consentito di recuperare nel 1198 il possesso di tutte le pievi contese lungo il confine senese, alle quali ora aveva aggiunto quelle lungo il confine fiesolano e specificatamente San Lorenzo a Petriolo (Galatrona) e San Pietro a Gropina. Inoltre, Papa Innocenzo III nel prendere sotto la sua protezione la chiesa aretina con tutte le sue dipendenze il 16 Marzo 1198, proibiva espressamente di costruire nuove chiese o oratori senza la licenza vescovile.⁷¹

In tale processo di riorganizzazione diocesana si era inserito anche il pievano di Laterina che a sua volta pare sia riuscito ad ottenere dallo stesso

⁶⁸ *Id. Febbraio 1137.*

⁶⁹ ASFi, *Dipl. Ripoli*, 1 Marzo 1189.

⁷⁰ *Id. 12 Gennaio 1190 e Sett. 1190.*

⁷¹ U. PASQUI, *Documenti II*, 428, 16 Marzo 1198.

Papa e nello stesso anno un prezioso privilegio⁷² che costituirà per molti secoli la base della sua ampia organizzazione religiosa nel territorio. In tale atto ottenne il pieno possesso nello spirituale e nel temporale di tutte le chiese del suo piviere, compresa quella di San Cataldo del Ponte a Valle, contrastando così le pretese di autonomia avanzate da Santa Trinita.

Il Comune aretino dal canto suo, nel nuovo corso della società cittadina, andava rimodellando il proprio comitato, cercando di recuperare sotto il suo controllo i vari nuclei di potere feudale che vantavano diritti giurisdizionali nel territorio (come quelli posseduti dagli Ubertini che tuttavia resisteranno ancora a lungo).

L'autorità comunale rivendicava ora i principali diritti pubblici, come quelli sulle acque dei fiumi e sul controllo sulla viabilità, ancora in mano all'aristocrazia rurale e agli enti ecclesiastici.

Emblematico pare l'impegno del comune cittadino a finanziare nel corso del XIII secolo la costruzione del nuovo ponte a Buriano, imponendo così il proprio controllo su tale snodo viario.

Si stava affermando anche il ruolo politico e militare del Comune di Laterina nel nuovo centro fortificato che campeggiava sulla via principale dal Valdarno a Arezzo. Nel nuovo castello si erano trasferiti, probabilmente non senza contrasti, gli abitanti dei piccoli villaggi circostanti (Ghianderrino, Moniovello e Campavena) e, per dare senso di appartenenza e unità alla nuova comunità, avevano costruito tutti insieme una nuova pieve al centro del castello, dove si era trasferito “per sua sicurezza” il pievano dell'antica Pieve di Cassiano a Campavena posta in aperta campagna.⁷³

Anche Santa Trinita partecipò senz'altro alla formazione del nuovo insediamento fortificato di Laterina. Ne è una testimonianza il fatto che possedeva nel corso della seconda metà del Duecento il palazzo istituzionale più importante, detto *Domus hospitalis Pontis de Valle* dove si riunivano i rappresentanti del comune e si rendeva la giustizia, che occupava un lato della piazza principale del castello.⁷⁴

In questa nuova fase si era forse un po' sfuocato il ruolo spirituale e l'attrattività di Santa Trinita tra la popolazione e ne sono testimonianza la rarefazione delle donazioni.

Se l'abbazia si era positivamente inserita nel processo di dissoluzione

⁷² Vedi nota 23.

⁷³ *Ivi.*

⁷⁴ ACA, *Paccinelli*, XXVII, anno 1282: XXXXII, anno 1296: «Actum in domo hospitalis Pontis de Valle in castro Laterini in qua ius redditur tempore podesterie».

dei poteri comitali con la creazione di un proprio dominio territoriale, l’ascesa politica della città e del comune mettevano ora in discussione, non tanto il patrimonio economico, quanto il profilo signorile.

L’abbazia riuscì, tuttavia, nel corso del Duecento, con una rinnovata gestione delle rendite e attraverso acquisti, ad incrementare ulteriormente il proprio patrimonio nell’area di Laterina, entrando in possesso delle vaste proprietà di due esponenti aristocratici di Bagnena.⁷⁵

Nel 1233 Guido di Guidone de Bagnena vendette per sessanta lire di denari pisani a Moscolo villico dell’ospedale del Ponte a Valle due poderi a Laterina e tutto ciò che aveva nella villa e curia di Monzorno, compreso il giuspatronato della chiesa. In più vendette il transito con la nave e ogni diritto sul corso dell’Arno nel tratto che andava dal fossato dell’Oreno a quello dell’Agna.⁷⁶

Nell’anno 1244 Santa Trinita fece l’altro importante acquisto: per trecento lire di denari pisani comprò da Alberto di Benzo da Bagnena la sesta parte dei diritti sulla strada di Laterina e una trentina tra poderi, tenimenti e affitti.⁷⁷ La grossa vendita di Alberto di Bagnena, che dichiarò di vivere ancora secondo la legge longobarda, riguardò anche ciò che possedeva nell’antico insediamento di *Campavena*⁷⁸ e i diritti sulla chiesa di San Biagio, ormai trasferita insieme al suo popolo dentro il castello di Laterina.

Stando al documento, l’ampio possesso del nobile di Bagnena ceduto a Santa Trinita, era compreso tra Castiglion Fibocchi, Rondine, fino a Levanne, la strada di Cavi e il Ciuffenna. Insisteva cioè su quelle stesse aree alla destra dell’Arno che qualche secolo prima appartenevano al dominio dei *Longobardi di Poiano e Carpineto*.⁷⁹

Santa Trinita mantenne a lungo i diritti sul pedaggio che si riscuotevano

⁷⁵ Sulle nuove linee di politica economica, in particolare durante l’abbaziato di un certo Guido in carica tra gli anni ’30 e ’50 del Duecento, vedi A. BARLUCCI, *Il patrimonio fondiario della Badia di Santa Trinita in Alpe dalle origini al XV secolo*, in *L’Abbazia di Santa Trinita in Alpe: Storia, Architettura, Cultura*, cit. pp. 155-176.

⁷⁶ ASFi, *Dipl. Vallombrosa*, 2 Luglio 1233. Monzorno è una località intermedia tra il Ponte a Valle e Casanova. Gli affitti venivano calcolati allo *staio antico* di Laterina. I diritti sull’Arno riguardavano gli *aquibolis, pescariis, berignis, aqueductis, clausuris*.

⁷⁷ ASFi, *Dipl. Ripoli*, 6 Ottobre 1244: «sextam videlicet portionem pedagii strate de Laterino et plenum ius dictum pedagium exigendi».

⁷⁸ Id.: «Item medietatem pro indiviso totius castellaris de Campavanis». Campavena, località a occidente di Laterina, fu in età ellenistico-romana il più importante insediamento sulla destra dell’Arno che dette il nome a tutta l’area, compresa la Pieve di San Cassiano edificata nella zona dell’Isola.

⁷⁹ Sull’antico possesso dei Longobardi di Poiano, vedi U. PASQUI, *Documenti I*, Aprile 1073.

nella corte di Laterina, e solo nel 1318 li cedette agli Ubertini, ormai forza signorile dominante nel territorio.⁸⁰ Non sappiamo, invece, fin quando la Badia sia restata in possesso dell’attraversamento del fiume con la nave in questo contesto che ha continuato a funzionare fino al secolo scorso.

Quello di Laterina non era l’unico attraversamento sull’Arno con la nave, mezzo che risultava complementare ai ponti o necessario per la loro assenza o momentanea inagibilità. Tra Due e Trecento si riscontrano, infatti, passaggi con la nave anche a Buriano⁸¹ e all’Acqua Borrà,⁸² tra Levane e Castiglion Ubertini.

Conclusione

Santa Trinita in Alpe fu espressione del nuovo monachesimo autonomo e costituì un avamposto religioso e culturale legato al mondo germanico, anzi, secondo alcuni studiosi, “un tassello della politica religiosa italiana del grande imperatore Ottone I”⁸³.

La sua fondazione nell’aretino non rispose solo alle momentanee esigenze di un gruppo di pellegrini, ma come abbiamo accennato, svolse nella sua prima fase un ruolo di stabilità istituzionale necessario nella fascia di territorio tra il comitato fiorentino e quello aretino, che presentava ancora confini religiosi e amministrativi contesi perché lacerati al tempo dell’invasione longobarda.⁸⁴

La sua ascesa istituzionale ed economica, nei primi secoli dopo il Mille, fu pertanto possibile per l’affidabilità esercitata dal suo ruolo spirituale e l’autonomia dal diocesano che consentirono alla Badia di incidere fattivamente nel territorio al fianco dell’aristocrazia rurale.

Alla fine del XIII secolo, come era avvenuto per tutti i grandi monasteri

⁸⁰ ASFi, *Dipl. Ripoli*, 6 Giugno 1318. I diritti sulla strada riguardavano la dodicesima parte del pedaggio sulla strada di Laterina.

⁸¹ Il monastero di Camaldoli cedette in affitto nel 1254, per il canone di centoventicinque staia di grano, il mulino del Sasso Felcaio all’isola di Cincelli, che apparteneva al monastero di Capolona e il transito del fiume con la nave (ACA, *Gherardini*, CCIII, 1254).

⁸² Nella confinazione di un terreno prossimo all’Arno dell’anno 1338 si riporta il toponimo *porto alla nave* (ASFi, *Dipl. Bernardo d’Arezzo (Olivetani)*, 21 Gennaio 1338).

⁸³ A. FATUCCHI, *Sulle origini dell’abbazia di Santa Santa Trinita*, cit. p. 578; J.P. DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés*, cit.

⁸⁴ Come era avvenuto per Nonantola, pare di scorgere una certa continuità nella politica imperiale nell’attribuire al monastero una funzione di stabilità in quest’area di confine.

del territorio, anche l'abate di Fontebenedetta aveva già trasferito la sua residenza dentro la città d'Arezzo nella chiesa di San Donato in Cremona, segnando così un distacco dall'antica sede del Pratomagno e dal proprio territorio di riferimento.⁸⁵

Nel 1425, infine, la comunità monastica fu soppressa da Papa Martino V e unita alla Badia vallombrosana.

L'unione recò maggiore prestigio a Vallombrosa e aumentò di certo le sue entrate economiche. Semmai viene da chiedersi quanto abbia nuociuto tale aggregazione alla salvaguardia dell'archivio documentario di Santa Trinita e alla valorizzazione della sua memoria storica e del suo originale ruolo propulsivo svolto in questa porzione di territorio aretino.

⁸⁵ BARLUCCI, *Il patrimonio fondiario di Santa Trinita*, cit. p. 160.